



L'affilata via dello Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo.

LO SPIGOLO GIALLO ALLA PICCOLA DI LAVAREDO¹

Ogni volta che mi è stato chiesto di buttar giù quattro righe su qualcuna delle mie salite ho sempre trovato un ostacolo insormontabile a far scorrere la mia penna sui fogli bianchi, che pur con tanta buona voglia mi ero messo davanti.

Ve lo spigo con dei paragoni; lo sciatore provetto che scende sicuro a paralleli, godendosi l'ebbrezza della velocità, cullandosi sul soffice pendio come un aliante nel cielo azzurro, giunto alla fine della discesa non avrà bisogno di spendere troppe parole per sintetizzare il godimento provato; forse gli salterà alle labbra un *meraviglioso!* Ma il più delle volte si accontenterà del più muto silenzio, anche se negli occhi gli si potrà leggere il brillare di una gioia e di una soddisfazione senza limiti; lo sciatore invece che arriva al fondo del pendio più morto che vivo, magari con uno sci rotto, o con una potente slogatura e con gli aghi di pino sul maglione, quello sì ne avrà da raccontare senza alcun sforzo per una buona oretta.

Così il rocciatore che, ben preparato all'impresa, vince una parete e raggiunge tranquillo la vetta dopo aver vissuto momenti direi irreali di gioia, dopo aver provato la soddisfazione di un succedersi di continue vittorie, di intime sensazioni e sentimenti nuovi, non saprà mai sintetizzare o esporre la realtà di queste sensazioni fisiche e spirituali, a meno che non sia un poeta nato, non solo nel sentimento ma anche nella capacità di esporre per iscritto, quale io certamente non sono; mentre all'altro rocciatore che sulla stessa parete ha vissuto momenti terribili, che si è trovato alle prese con passi superiori alla sua preparazione, che è giunto in vetta stanco e sfinito, sarà facile l'indomani raccontare le emozioni passate ed il senso di liberazione – di soddisfazione, anche, lo ammetto – al suo giungere in vetta.

Ma ciò gli sarà facile non perché egli sia un poeta, ma perché sono i fatti stessi accadutigli che rendono interessante il suo racconto al di fuori di ogni sua capacità narrativa.

Ora poiché per principio io non parto mai per un'ascensione se non tecnicamente e moralmente ben preparato, mi capita poi che quando devo raccontarla non sono capace che di infilzare una collana di sempre uguali...«*poi abbiamo salito, indi abbiamo superato, quindi abbiamo raggiunto, infine ci siamo diretti...*» per trovarmi alla fine, per facili rocce in vetta senza neppure aver fatto provare un piccolo brivido al mio paziente lettore.

...Ora mi accorgo che sto dicendo delle bestialità perché mi viene in mente di aver letto bellissime relazioni di salite fatte da ottimi alpinisti, certamente ben preparati all'arrampicata che avevano compiuto, e di essermi goduto un mondo a leggerle anche se in esse non c'era descritto nessun romanzo giallo; poi mi viene in mente anche che certi miei compagni di corda han saputo fare degli articoloni su salite che avevamo compiute assieme senza il benché minimo incidente; articoloni che io ho letto e riletto con immenso godimento perché mi facevano rivivere la realtà di tante piccoli meravigliosi momenti che magari avevo dimenticato e che, ora me ne accorgevo, erano proprio quelli che mi avevano resa indimenticabile, anche se tanti mille suoi episodi erano oramai dimenticati, l'ascensione.

Insomma, è inutile che io vada a mendicare scuse: la colpa è tutta di questo mio testone che non sa sforzarsi e di questa mia penna che non sa scrivere decentemente.

Ora l'hanno voluto! Mi hanno detto che lo avrebbero pubblicato anche se fosse stato, e lo è, freddo come le rocce di cui parlerò, monotono come la risalita di una interminabile morena. Io ho buttato giù, così, come eseguendo un ordine, conscio della mia incapacità letteraria.

Perché non mi hanno chiesto di ripetere la via piuttosto di scriverne l'articolo?

¹ Da *Giovane Montagna* dicembre 1951. La redazione presentava così l'autore: *Dino Miotti è senz'altro uno dei più completi alpinisti della Giovane Montagna. Ci auguriamo che egli voglia ancora spesso mettere a disposizione delle nostre pagine le conoscenze e le esperienze alpinistiche da lui vissute ed acquisite su tutta la cerchia alpina, dal Bianco alle Dolomiti.*

Dopo aver salito lo Spigolo del Velo, nel Gruppo delle Pale di San Martino, ci sentiamo preparati per tentare la salita dello Spigolo Giallo². Decidemmo perciò di sfruttare la prima occasione per portarci alle Tre Cime di Lavaredo.

...E l'occasione non tardò a venire, il 29 luglio del 1950, un sabato mattina. Ero per affari a Bassano del Grappa; incontro un amico del Cai locale che mi fa: «*Domani me la godo alle Lavaredo; partiamo oggi pomeriggio con un pullman organizzato dalla sezione*».

Perbacco, che occasione d'oro...

«*Senti, vecio, te dovarisi farme el piasere...*» e si sa come vanno a finire le cose; una telefonata al segretario, una parolina al direttore di gita e i due “*magnagati*” sono accettati; in piedi, ma accettati.

Una telefonata a Vicenza basta per accordarmi con Silvano; infatti con il treno delle 12,30 me lo vedo capitare a Bassano, carico di tutta la mia roba da montagna.

Mi cambio in fretta e all'una e mezza siamo puntualmente seduti sul piedistallo del monumento al Maresciallo Giardino in attesa del pullman. Passiamo il tempo osservando le pendici del glorioso Monte Grappa e divorando un pacchetto di fichi secchi.

Arriviamo a Misurina verso le 19; in programma c'è che si deve proseguire subito in pullman per il rifugio Longeres; viene concessa perciò una sosta brevissima ma la brevissima sosta è sufficiente al nostro autista per farsi intimorire dai colleghi autisti locali i quali fraternamente lo sconsigliano dal proseguire con un pullman di tal fatta per quella strada così impraticabile; sarebbe prudente prendere delle macchine a sei posti, dicono loro, e difatti decidiamo di sgranchirci le gambe su per il sentiero che porta al rifugio. Bellissima passeggiata notturna tra pini ed abeti che, illuminati dai raggi lunari, sembrano fantasmi riuniti a convegno.

Al Longeres, il buon Mazzorana, gestore del rifugio, ci fa ottima accoglienza e si mette subito al lavoro per preparare il posto ai trentacinque che abbiamo lasciato lungo il sentiero.

Toh! c'è Gino Soldà con dei clienti francesi che ci invitano al loro tavolo; la conversazione si fa quanto mai animata: basta pensare che io mastico qualche parola di francese e di “*patois*” valdostano. Silvano mi guarda in modo strano, mi sembra impressionato; Gino si atteggia ad interprete ma temo faccia un po' di confusione con l'arabo; in ogni modo parliamo di montagna.

Siamo già in parete: salgo lentamente ed il canto dei chiodi e dei moschettoni che ho appesi in vita accompagna i miei movimenti. Mi sono compagni la roccia, il vuoto, Silvano. Siamo ormai molto alti, forse a tre quarti di spigolo. Il silenzio ad un tratto è rotto da un sordo ronzio, uno sfrigolio metallico che sale dal vuoto. È la cabina della funivia che sta salendo. Ora passa alla nostra altezza; la posizione in cui mi trovo non mi permette

² La via sullo Spigolo Giallo sulla Cima Piccola di Lavaredo fu aperta da Emilio Comici, Mary Varale e Renato Zanutti nel 1933, l'8 e 9 settembre. La via sale integralmente lo spigolo seguendo una linea perfetta, esposta a sud est, lunga 350 metri, che presenta difficoltà obbligatorie di 5+ e AO o di 6+, se interamente in libera. È una linea entusiasmante, aerea, ben chiodata e con roccia ottima e sempre ripetuta da parecchie cordate ogni anno. La partenza è impegnativa e presenta tratti freddi e lucidi, dai continui passaggi, ma poi l'itinerario seguito negli ultimi decenni è stato addomesticato lasciando lo spigolo per salire un po' a destra su rocce sicuramente più facili, per tornare sul filo dello spigolo più in alto.

I primi salitori e pure Hermann Buhl hanno invece salito rigorosamente ed integralmente lo spigolo, trovando una roccia più infida, ma certamente più impegnativa di quella che viene usualmente ripetuta oggi.

Emilio Comici scrisse: «*Ho superato lo Spigolo Giallo, seguendo l'arrampicata più aerea ed esposta che si possa immaginare. Lo spigolo è veramente affilato con un tagliamare, un aratro, una spada, e continuamente strapiomba; il vuoto incombe non solo sotto l'arrampicatore, ma a destra e a sinistra, e lo sguardo non si riposa più sulle rocce, ma continuamente si perde nell'aria*». Questa via rappresenta l'ideale della scalata dolomitica di alta difficoltà e realizza l'ideale di Comici di linea, eleganza e perfezione estetica.

Per quanto riguarda questa prima Comici dà un particolare riconoscimento alla Varale, annotando che il suo contributo è stato di fondamentale importanza. Basti pensare alla tranquillità di chi, fortemente impegnato in

di volgere la testa per guardarla; delle voci anonime mi salutano urlando. È passata, il baccano delle voci ed il ronzo delle ruote scorrenti sui cavi pian piano si affievolisce.

Anche quassù una funivia? Non basta quella al Cervino?

Mi coglie una forte tensione nervosa che non riesco a controllare; sotto il piede destro l'appiglio friabile si sgretola, precipito nel vuoto...

Grazie di avermi svegliato Mazzorana!

È ormai l'alba; saltiamo dalle cuccette, facciamo piazza pulita di marmellata tè e panini e ci avviamo ai ghiaioni che scendono dalla base del nostro spigolo.

Alle 6,30 siamo all'attacco intenti a legarci in cordata. Tanto per cominciare scorgiamo tra i sassi un moschettono tutto contorto che ci fa pensare a qualche incidente capitato a qualche rocciatore in parete o, nell'ipotesi più benigna, al volo che sfuggendo alle mani del suo padrone, esso ha fatto in picchiata fino a qui.

Ci leghiamo con due corde corte di trenta metri per poter usare il sistema di assicurazione a forbice. Portiamo con noi sei chiodi e otto moschettoni che riteniamo sufficienti in quanto lo spigolo è stato percorso svariate volte e perciò i passaggi più duri sono attrezzati. Ma è ora che prima di iniziare l'arrampicata vi presenti il mio compagno di cordata, questo Silvano di cui mi avete già sentito parlare. È un tipo di ventitré anni; arrampica molto bene, lo vedrete tra poco; è molto semplice, simpaticissimo; parla poco, appena quando ne è costretto. Anche in questo dunque ci troviamo pienamente d'accordo: in arrampicata ci piace il silenzio. Il suo cognome è Pavan³, ma questo per voi può anche non avere importanza.

Lo spigolo che pensavamo si presentasse almeno da vicino meno verticale, a guardarlo da qui, da sotto in su, è invece sfacciatamente e prepotentemente diritto. Inizio l'arrampicata su per il diedro d'attacco, situato leggermente a destra dello spigolo; roccia friabile e gialla. Ai primi passaggi delicati sento che le dita non fanno buona presa sull'appiglio, la roccia è fredda e le mani sono intirizzite; Silvano mi consiglia di mettermele in tasca ed io gli propongo di andare al diavolo.

Dopo i primi venti metri arrivo ad un buon posto di assicurazione ove mi faccio raggiungere dal compagno; riparto, salgo un'altra ventina di metri fin sotto ad uno strapiombo, il primo della serie. Lo supero facilmente in spaccata e mi trovo sotto un altro rigonfiamento della parete; ancora qualche metro e posso ora far salire Silvano che continua prendendo il comando della cordata. Lo vedo salire regolarmente e quindi superare un più accentuato strapiombo sulla destra: di colpo egli è illuminato dal sole che, come un immenso faro, ci ha rintracciati sulla parete, poi scompare sopra lo strapiombo; il sole rimane ad illuminare la parete, il suo raggio si abbassa lentamente verso di me dando man mano risalto agli appigli che dovrò usare. Silvano mi fa salire.

La cordata si snoda lentamente innalzandosi lievemente a destra dello spigolo, poi affrontandone direttamente il filo: la roccia si è fatta più calda. La salita procede lungo un susseguirsi di strapiombi che ci portano a raggiungere un posto di assicurazione una decina di metri a destra del filo dello spigolo; il posto è decisamente aereo, la parete sotto il terrazzino è... piena d'aria.

Silvano che sa quasi a memoria la relazione di Comici, mi dice che da questo punto dovrebbero iniziare le reali difficoltà della salita; do uno sguardo allo spigolo sopra di noi e mi chiedo per dove si dovrà passare: ci sovrasta un forte strapiombo e sopra di esso se ne intravedono molti altri.

Grida dal basso; sono alcune persone sul sentiero che gesticolano verso di noi in segno di saluto; forse stanno seguendo la nostra salita con il cannocchiale e di fatto se ne andranno quando arriveremo in vetta. Qualcuno di essi ci considera dei matti, qualche altro parteciperà al nostro entusiasmo.

Silvano riparte e si impegna nello strapiombo; gli consiglio di ricorrere ad una staffa ma egli scova l'appiglio e passa egregiamente; ora attraversa leggermente a sinistra, poi si

³ Notizie su Silvano Pavan le dà, con dovizia di particolari, Berto Stella (classe 1924) storico socio della sezione di Vicenza, che lo ha, ancor oggi, come compagno di escursioni. Lodando il suo passato alpinistico elenca alcune delle principali salite da lui effettuate: la Simon-Rossi alla nord del Pelmo (*si veda la sua relazione su GM 1/1954*), la Solleder alla Civetta, la Tissi alla Torre Trieste, lo Spigolo della Busazza, la Solleder al Sass Maor, la Stegher al Catinaccio, lo Spigolo dell'Agner.

sofferma un attimo molleggiando elegante sulle ginocchia, si gira per darmi uno sguardo; ho capito, mi chiede di far attenzione alla manovre delle corde; lo sento respirare a fondo, riparte, ora è sopra di me completamente esposto nel superare un nuovo strapiombo. Gli faccio scorrere lentamente le corde finché vedo che me ne rimangono disponibili due metri: glielo comunico e lui mi risponde che ne ha bisogno di almeno sei-sette. Gli chiedo se ha possibilità di assicurarsi, mi dice che due metri più in su c'è un buon chiodo. Ma i calcoli non devono essere stati molto esatti perché quando ormai gli ho mollata ogni riserva sento che egli continua a tirare per chiedere corda. Capisco che la sua posizione deve essere alquanto critica: mi sgancio dal chiodo, mi porto il più possibile sotto lo strapiombo e poi con due movimenti decisi lo supero perché ho scovato anch'io l'appiglio buono al primo colpo: ora Silvano mi grida che è arrivato al chiodo, che è ben sicuro e che posso partire.

Lo raggiungo ed ora farò io una tirata di corda in testa. Salgo tenendomi al centro dello spigolo che è liscio liscio; la sensazione del vuoto è veramente grande e sembra attirarmi a sé; ma arrampico calmo e sicuro calcolando bene ogni movimento prima di compierlo; non provo alcun segno di stanchezza. La giornata limpidissima e calda, questa magnifica arrampicata sul filo a piombo dello spigolo, la bellezza del panorama e l'imponente maestà della natura mi danno una felicità immensa; non mi sento più quello di ieri e riuscirò ad essere così domani? Questo è certo: nel lavoro quotidiano, nei momenti di sconforto, troverò forza di resistere e serenità d'animo se mi riporterò con il pensiero sulle croce a rivivere questi momenti.

Sopra di me c'è un tetto che sporge vari metri; gli arrivo fin sotto, ad un pianerottolo a nicchia, aereo ma relativamente comodo.

Ci concediamo una breve sosta: qualche prugna, alcune zolle di zucchero e un goccio di rum per la soddisfazione dello stomaco. Sotto di noi laggiù sulle ghiaie gli spettatori hanno meno voglia di gesticolare e con il naso all'insù sembrano tanti passerotti che aspettano l'imbeccata.

Ora bisognerà tenersi leggermente a destra del filo dello spigolo che, tanto per cambiare, continua a presentarsi fortemente strapiombante: vediamo però che ci sono già vari chiodi. Silvano riparte e sale lento ma sicuro; il suo stile di arrampicata nell'applicare la tecnica più perfetta per sfruttare l'appiglio è veramente elegante. Aggancia un primo moschettoni in cui fa passare una corda che subito io ricupero in trazione; raggiunge un secondo chiodo e gli passo l'altra corda, quindi continua per parete sempre più strapiombante, evita un chiodo malsicuro, ancora due movimenti felinamente leggeri ed eccolo agganciarsi ad un altro chiodo di buon affidamento. Le difficoltà non accennano a diminuire e comprendo che il mio compagno è impegnatissimo: le due corde passano ora in vari moschettoni, a tratti sento il peso del compagno, che per riposarsi, si lascia sostenere dalle corde. Egli è a una ventina di metri sopra di me e sta ritentando uno scorbutico rigonfiamento della roccia; l'ha superato ed arriva sotto a un tetto che gli preclude di proseguire direttamente.

Gli consiglio di calarsi fino a me per riposare ma mi risponde che non è il caso ed anzi si impegna subito in una traversata verso destra. Fa alcuni metri ed arriva a un chiodo, sento che lo batte col martello per provarlo poi mi grida che ha finito i moschettoni e che per continuare ne avrebbe bisogno di almeno tre. Poiché sia lui che io comprendiamo che non gli è possibile calarsi fino ai chiodi più vicini perché sono tutti ormai spostati sulla sua sinistra, decidiamo che la miglior cosa da fare è che lui rimanga dov'è mentre io salirò naturalmente senza far affidamento sull'assicurazione. Arrampico speditamente col pensiero fisso al chiodo al quale Silvano è appeso; ripensandoci bene mi pare che cantasse male quando Silvano lo aveva provato, certo se fosse stato piantato da noi non mi darebbe simili preoccupazioni; forse sarà lì infisso da anni e la ruggine che gli si è formata attorno avrà allentata la sua presa tra le labbra della fessura; e se si staccasse di colpo? Silvano con un grande pendolo verrebbe a sbattere sulla parete del diedro, alla mia sinistra.

Ho già sganciato tre moschettoni e sono ormai alla fine del diedro, presso il quarto; sgancio anche questo. Silvano è dieci metri sopra di me, a destra, sempre nella solita posizione. Nel frattempo ha continuato a ricuperare le corde per darmi l'impressione che mentre salivo mi faceva sicurezza.

So ben, Silvano, tu pensavi alla mia precaria assicurazione... io invece al chiodo arrugginito al quale eri appeso.

Ora che ho fatto vendemmia di moschettoni mi faccio calare una delle corde dal compagno e glieli mando su: un bel sospiro quando lo vedo ripartire.

Mi affido al chiodo e gli faccio assicurazione. Da dove è, Silvano deve raggiungere ora un labbro di roccia che segna orizzontalmente, a piccoli tratti, la parete e traversando verso sinistra per una paretina strapiombante, riportarsi sullo spigolo; è uno dei punti più difficili di tutta la salita, a mio parere è il passaggio chiave: la parete strapiombante butta costantemente in fuori, le punta delle dita lavorano su appigli scarsi e minuti, non ricordo proprio ci siano appigli per i piedi; il ballo dura cinque buoni metri e riporta sopra lo strapiombo che preclude la salita diretta.

Eccomi, sono nel punto di maggior esposizione: se mi volassero un chiodo o un moschettone arriverebbero sulle ghiaie senza toccare mai la parete. Alla mia sinistra i Cadini di Misurina, illuminati dal sole, sembrano una ceramica artistica; placido, con le acque d'azzurro cupo, il lago d'Auronzo si adagia là in fondo tra il verde cupo delle pinete. Vorrei potermi soffermare per ammirare ed ammirare ancora.

Ancora sette otto metri ed eccomi al fianco di Silvano. Siamo su di un comodo pianerottolo sul quale possiamo sederci e concederci una fumata. Strano, per la prima volta dacché ho attaccato... metto le mani in tasca. Il pianerottolo sul quale ci troviamo, formato da una netta fenditura della roccia, dà l'impressione che una grande lama d'acciaio abbia inciso questa lama di dolomia come un'accetta incide un saldo tronco di vecchio larice.

Riparto io; supero un forte strapiombo quindi salgo diritto fino a raggiungere, dopo una buona tirata di corda, una cengia. Ho l'impressione che la vetta non debba essere ormai lontana: stando alla relazione non ci dovrebbero essere ormai che un'ottantina di metri e le difficoltà dovrebbero diminuire. Sempre lungo lo spigolo arrivo ad un camino di una decina di metri, quindi su ancora per più di trenta metri su roccia gialla e friabile. Un buon posto di assicurazione: Silvano mi raggiunge per farmi scolare la borraccia del rhum. Avanti ancora: i passaggi sono molto più facili ma la friabilità della roccia richiede maggiore attenzione. Un'ultima tirata di corda, la verticalità diminuisce del tutto, la sensazione del vuoto è scomparsa, le tradizionali facili roccette, siamo in vetta.

Dino Miotti⁴

Sezione di Vicenza

⁴ Sempre dalla testimonianza di Umberto (Berto) Stella: «Dino, da noi chiamato "Gnao" è stato un frutto della Giovane Montagna vicentina. Anche lui era "più bello dentro che fuori". È andato in montagna perché come tanti altri era amante delle cose semplici. Dino ha subito il fascino dell'alpinismo, diventato un richiamo che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza.

Il Fascismo, piaga di quei tempi, cercò di sfasare quei sani intendimenti e vestendolo con la camicia nera gli mise a tracolla il moschetto. Così acconciato si accostava alla sua montagna. Non c'era alternativa. Se volevi andare in montagna dovevi sottometterti. Era un prealpino appartenente alla gioventù italiana del Littorio.

Dino, dei vicentini, era senza dubbio uno dei migliori. Veramente un buon scalatore. Da "prealpino" ripercorse parecchie prestigiose ascensioni nelle Piccole Dolomiti e da capocordata aprì una difficile via nella Pala dei Tre Compagni (6° grado). Sempre con la G.I.L. salì il Cervino nel 1940, a diciotto anni, conducendo l'unica cordata formata da soli allievi. Ricordo che nelle file dei prealpini c'erano parecchi amici della Giovane Montagna vicentina. Fu chiamato alle armi e assegnato alla scuola alpina di Aosta con l'amico Bepi Secondin, pure della Giovane Montagna. Con Bepi si distinse e fu passato al Gruppo degli Alpieri, dove si formavano le Guide alpine di reggimento. Come comandante c'era il sottotenente Toni Gobbi, pure lui della Giovane Montagna di Vicenza, di cui era stato giovane presidente della sezione. Nell'agosto del 1943 in cordata con Toni Gobbi, effettuò - a comando alternato - la sesta ripetizione della Cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses. Con loro la cordata di Troi e Nicolao, altri due giovani Alpieri della scuola militare d'alpinismo.

Di lì a poco, con l'8 settembre, rientrato a casa prese le distanze dal Fascismo approdando poi alla Resistenza. Con gli amici della Giovane Montagna era molto legato a don Bolfe e a don Frigo insegnanti al Seminario diocesano. Fu tramite loro e al parroco di Nove di Bassano che ebbe le armi provenienti da un lancio aereo sbagliato, che gli diedero modo di costituire e comandare un gruppo combattente, chiamato "Julia". Del gruppo facevano parte Toni Comencini, Gino e Gianni Pasqualotto, Anacleto Vedù, Bepi Secondin, Giordano Stella, Berto Stella, tutti della Giovane Montagna di Vicenza. Ebbe fine la brutta guerra e Dino, come tutti noi, inesorabilmente ne uscì segnato. Chi accusò esaurimento nervoso, così si chiamava allora, chi la cirrosi epatica, chi passò un lungo periodo in sanatorio. L'amicizia, la stima reciproca, la coscienza pulita ci tennero uniti per tutta la vita. Ogni 25 aprile ci ritroviamo con le nostre famiglie. Nessuno di noi rientrato nella vita civile ha trattenuto un'arma. Maledetta guerra! Quante vite ha distrutto, quante vite ha tarpato! Ricordo il filo della sua voce al telefono, due giorni prima della sua scomparsa. Riposa sotto una bella lastra di marmo a pochi passi da casa mia e spesso vado a dargli un saluto».